

## Il legame biunivoco e complesso tra chiesa, cattolici, mafie e mafiosi

### Un'idea tribale di Dio

di Mariachiara Giorda



Sono passati quasi vent'anni (era il 9 maggio 1993) dall'appello di papa Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi presso Agrigento rivolto agli uomini di mafia perché si convertissero e alla chiesa affinché pronunciasse parole come "peccato", "conversione", "pentimento", "diritto e giudizio di Dio", "martirio" nei confronti della malavita organizzata. Dopo questi vent'anni, il 21 febbraio 2010 era stato pubblicato il documento *Per un Paese solidale: Chiesa italiana e Mezzogiorno*, in cui si sottolinea l'urgenza non solo di una maggiore consapevolezza, ma di una decisa presa di posizione e di impegno concreto contro la "tessitura mafiosa che avvolge e schiavizza la dignità della persona, ossia la criminalità organizzata, rappresentata soprattutto dalle mafie che avvelenano la vita sociale, pervertono la mente e il cuore di tanti giovani, soffocano l'economia, deformano il volto autentico del Sud".

A fronte di tali dichiarazioni di intenti, condivisibili e condivise a parole, lo scarto tra il prescritto e il vissuto appare molto significativo; la necessità di una continua, esplicita e univoca presa di posizione della chiesa, cui dovrebbe corrispondere un comune sentire diffuso tra i sacerdoti, i vescovi e l'intera comunità ecclesiastica, è un tema richiamato da alcuni studi compiuti secondo prospettive differenti e che hanno il merito comune di avere (ri)acceso il dibattito culturale e politico sul legame, biunivoco e complesso, tra chiesa cattolica, cattolici, mafie e mafiosi: tra i più recenti, i libri di Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa nostra* (Laterza, 2008), quello di Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi* (Edizioni San Paolo, 2009) e infine quello di Isaia Sales, *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e chiesa cattolica* (Baldini Castoldi Dalai, 2010).

Alessandra Dino, sociologa e docente presso l'Università di Palermo, che da anni studia la quotidianità e la normalità della vita mafiosa, ha inaugurato questo filone tematico, descrivendo le feste popolari e le processioni in cui mafie e religione si incontrano, le opinioni degli uomini di chiesa sull'universo mafioso, i boss e i pentiti: nelle pagine del suo libro emergono immagini di una chiesa plurale, in parte compiacente, attaccata al business della criminalità organizzata e al quieto vivere, in parte disorientata, incapace di produrre una riflessione profonda e condivisa sul fenomeno mafioso. È descritta una chiesa la cui predicazione sul territorio è spesso compatibile con il modello di religiosità fatto proprio dai mafiosi: una religiosità intimistica e individualistica e che riduce la mafia a un "male minore". E, d'altra parte, esistono segni persistenti di una devozione criminale che si appropria di riti e feste popolari per piegarle agli interessi delle famiglie mafiose, o ancora il tentativo mafioso di utilizzare la religione come strumento di legittimazione, per meglio esercitare il controllo sul territorio. Ma c'è anche una chiesa impegnata nello svolgere la propria attività pastorale cercando di tenere insieme la giustizia terrena e la giustizia divina, una chiesa del rigore e della legalità, la chiesa di Pappalardo, di De Giorgi, di Naro, di Pennisi, di padre Puglisi e don Diana, sacerdoti e intellettuali cattolici che si sono raccolti intorno al progetto di un'attività an-

timafiosa intransigente, che denuncia esplicitamente l'incompatibilità tra mafia e Vangelo. E sono questi i nomi che hanno avvalorato l'efficacia del modello martiriale, che rende il "testimone fino alla morte" dei primi secoli della storia cristiana, vescovo, prete o laico, il modello insostituibile cui si dovrebbe ispirare l'attore dell'antimafia.

Uno studio della "teologia mafiosa", della concezione religiosa della mafia, è quanto tenta Augusto Cavadi, docente e giornalista, nel suo libro, domandandosi "come è possibile che una società cristiana – a stragrande maggioranza cattolica – partorisca Cosa nostra, 'Ndrangheta, Camorra e Sacra corona unita? E le partorisca non come aborti mo-

fondata su un'idea "tribale" di Dio e un'ecclesiologia altrettanto tribale. D'altra parte, l'unico modo che avrebbe la teologia cattolica per essere totalmente slegata e incompatibile con la mafia, senza invece "contribuire, come fa talvolta, alla concreta configurazione di questa mafia", consiste nell'animare una prassi credente, una spiritualità che Cavadi delinea come incarnata, sobria, conviviale, sovversiva, non violenta e gioiosa, priva di influenze di quelle transculture (principalmente la borghese-capitalistica e la cattolico-mediterranea) che sono così intrecciate con la transcultura mafiosa.

Sempre alla religiosità dei mafiosi e alla cultura mafiosa, intesa in senso ampio, di una certa Chiesa,

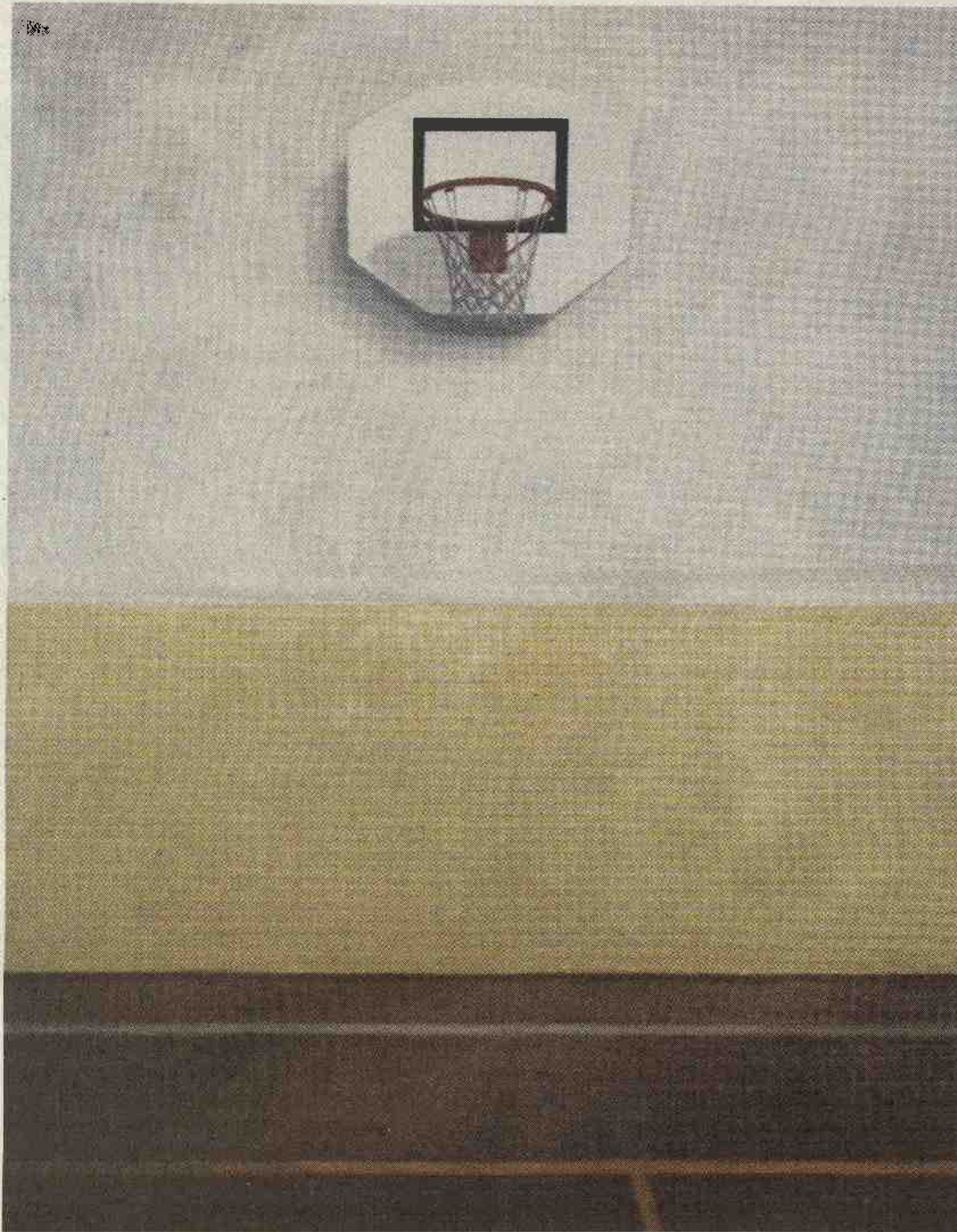
è dedicato l'ultimo lavoro dai chiari intenti politici di Isaia Sales: se la mafia, la camorra e la 'ndrangheta non sono separabili dalla storia del nostro paese, non sono altresì separabili dalla storia della chiesa, visto il suo ruolo centrale svolto in Italia e soprattutto nei territori meridionali. Il libro indaga la particolare religiosità degli esponenti della criminalità organizzata e anche la "mafiosità" di alcuni uomini del clero, recuperando la storia della chiesa meridionale e delle principali organizzazioni mafiose. Siamo di fronte a temi noti: gli appartenenti alle organizzazioni di tipo mafioso si sentono degli ottimi cattolici, e non avvertono minimamente alcuna contraddizione tra l'essere mafiosi e credere in Dio e nella sua chiesa; al contempo, esiste una responsabilità della chiesa cattolica nell'affermazione delle organizzazioni mafiose, se si esamina l'apporto culturale che la dottrina della chiesa ha fornito al loro apparato ideologico. Il successo delle organizzazioni mafiose rappresenta un insuccesso della chiesa cattolica e l'assenza di una chiesa unita nell'antimafia rende inefficace e lenta la lotta contro le mafie.

I tre volumi hanno il merito di affrontare in modo critico il tema del ruolo della chiesa e della spiritualità cattolica nei contesti a più alta densità mafiosa, facendo emergere, con toni differenti, lo iato tra il messaggio di Gesù Cristo, i valori cristiani – in particolare espressi in tema di mafie – ribaditi nei documenti ufficiali e la

realtà quotidiana, la storia di cristiani che, in modo vario e contraddittorio, hanno vissuto e vivono a contatto con le mafie. In modo più o meno esplicito riflettono sull'opportunità di una presa di posizione della chiesa che dovrebbe agire in modo capillare e costante a difesa della libertà e verità, della giustizia e moralità, condizioni necessarie di una vera democrazia, fondata sull'affermazione della dignità della persona, dal piano istituzionale, con l'emissione di documenti ufficiali, così da raggiungere il territorio anche della più piccola parrocchia. Infine, inducono a riflettere su una *vexata quaestio*, interna alla chiesa e non del tutto chiarita: la possibilità di scomunicare per i mafiosi, non solo nel caso di una loro diretta responsabilità per delitti o reati commessi, ma anche sulla base della sola esistenza del vincolo associativo, della semplice connivenza o adesione all'organizzazione criminale.

mariachiara.giorda@acmos.net

M. Giorda è dottore di ricerca in storia del Cristianesimo all'Università di Torino



Franco Matticchio, Scuola elementare "G. Pascoli" (1985)

struosi irricognoscibili, ma come associazioni in cui tutti hanno una Bibbia. E tutti pregano. In tasca hanno sempre un santino. O un'immagine di un Cristo, di una Madonna. Sono religiosissimi. E ostentano la loro devozione?". Secondo Cavadi, la mentalità mafiosa mostra delle contiguità con una certa mentalità cattolica e con alcuni atteggiamenti ecclesiastici: ad esempio, il rifiuto della giustizia civile e la rivendicazione da parte della mafia di un'amministrazione in proprio della giustizia sono accostati alle immunità ecclesiastiche.

È il caso anche del terreno comune del "dogmatismo cognitivo" o del "fondamentalismo identitario", anche se però la teologia mafiosa è, secondo Cavadi, una teologia profondamente atea, perché "la religione dei mafiosi è una delle tante versioni in cui si configura l'atteggiamento più sostanzialmente irreligioso che l'uomo possa nutrire". Cavadi delinea le caratteristiche di questa teologia dei mafiosi, che egli definisce irriflessa e approssimativa, anche se interiorizzata e praticata e